Si riapre la questione della contraccezione? di Giannino Piana

in “Rocca” n. 9 del 1 maggio 2013 Alla vigilia della nomina (sorprendente) del nuovo Pontefice Francesco, la Conferenza episcopale tedesca, riunita a Treviri sotto la presidenza del vescovo Robert Zollitsch, ha autorizzato le cliniche e gli ospedali cattolici a somministrare la pillola del giorno dopo, se una donna violentata ne fa richiesta. La singolare decisione, assunta su invito dell'arcivescovo di Colonia, cardinale Joachim Meisner, che non gode fama di grande progressista, era stata peraltro sollecitata da un'ondata di proteste ampiamente diffuse a livello di opinione pubblica, che condannavano l'operato di una clinica cattolica, la quale si era rifiutata di fornire tale pillola a una ragazza drogata e violentata ad un party, che non voleva affrontare una gravidanza indesiderata e che aveva trovato in seguito accoglienza in un ospedale protestante. L'unica condizione posta dai vescovi è che la prescrizione riguardi soltanto quei medicinali che impediscono l'ovulazione e la fecondazione dell'ovulo da parte dello sperma, e non invece quelli che agiscono sull'ovulo fecondato. «Se il farmaco - si legge nel comunicato - funziona per impedire la fecondazione, allora è sostenibile, mentre se si tratta di pillole volte ad impedire che l'ovulo fecondato si annidi nell'utero della donna il suo uso non sarà permesso». Ciò che, in altri termini, viene richiesto è che il farmaco agisca in modo contraccettivo e non abortivo, che eviti cioè che una nuova vita abbia inizio e non intervenga invece a vita già iniziata per bloccarne la prosecuzione. Alla luce di questa distinzione appare evidente l'impossibilità del ricorso alla RU486, la quale agisce sull'ovulo fecondato quando è già impiantato, mentre risulta eticamente accettabile l'uso di altre pillole, che, assunte immediatamente dopo aver subìto la violenza - la fecondazione ha luogo normalmente a seguito di un intervallo che va dalle venti alle quaranta ore - hanno una valenza puramente contraccettiva.

non mancano alcuni precedenti La posizione assunta dall'episcopato tedesco ha suscitato grande clamore, al punto che la Suddeutsche Zeitung, commentandola, è giunta ad affermare che si è trattato di «un passo enorme per la Chiesa cattolica». In realtà non sono mancate, anche dopo la promulgazione dell'enciclica Humanae vitae di Paolo VI, voci autorevoli di uomini di chiesa - cardinali, vescovi e intere conferenze episcopali - che hanno preso posizione in favore di un atteggiamento più duttile nei confronti della contraccezione. Tali aperture sono state soprattutto originate dalla presenza di una serie di situazioni particolari: da quella delle suore congolesi minacciate dalla violenza dei guerriglieri, alle quali il Card. Palazzini ha riconosciuto nel 1996 il diritto di prendere la pillola per tutelarsi da una maternità non voluta - si tratta, in questo caso, di un uso preventivo e precauzionale - a quelle legate alla piaga dell'Aids, che ha provocato lo sviluppo nella Chiesa di un ampio e serrato dibattito. Molti sono stati infatti gli interventi di vescovi appartenenti a diverse aree del mondo, che hanno evidenziato, a proposito di questo ultimo caso, la necessità di una disciplina più attenta alla complessità e alla drammaticità delle situazioni reali, mettendo, di volta in volta, l'accento sulla possibilità di uso del preservativo per proteggersi e proteggere il proprio coniuge dal rischio dell'infezione - è questa la proposta avanzata, ad esempio, nel 2002 dall'episcopato del Ciad - fino ad aprire il campo - come hanno suggerito il cardinale Peter Appia Turkson del Ghana e persino il Cardinale Murphy O' Connor, arcivescovo emerito di Westminster conosciuto come non proprio progressista - a un suo uso allargato per difendersi dall'Aids. Una particolare segnalazione meritano poi l'intervento del Card. Goffried Danneels, arcivescovo di Bruxelles, il quale nel 2004 osservava che «tutelarsi dal contagio o dalla morte è un atto di prevenzione e, moralmente, è diverso dall'uso del preservativo come mezzo per ridurre il numero delle nascite»; e quello del Card. Martini che nel 2006 sottolineava con preoccupazione che «bisogna fare di tutto per contrastare l'Aids », aggiungendo che «l'uso del profilattico può costituire, in certe situazioni, un male minore». Ma forse l'intervento che ha più colpito (e che è parso ad alcuni persino sconcertante) è stata la presa di posizione di Papa Benedetto XVI, il quale nel libro-intervista del tedesco Peter Seewald, rilevava

come in alcuni casi - l'esemplificazione si sofferma in realtà su un caso specifico -l'uso del profilattico può rappresentare un primo passo verso la moralizzazione. «Vi possono essere - osserva il Pontefice - singoli casi giustificati, ad esempio quando una prostituta (nella versione originale tedesca la parola è però declinata al maschile, n.d.r.) utilizza un profilattico, e questo può essere un primo passo verso una moralizzazione, un primo atto di responsabilità per sviluppare di nuovo la consapevolezza del fatto che non tutto è permesso e che non si può fare tutto ciò che si vuole. Tuttavia, questo non è il modo vero e proprio per vincere l'infezione dell'Hiv». A ben guardare non si tratta qui dell'ammissione della legittimità dell'uso del preservativo di fronte al pericolo dell'Aids, ma della rilevazione dell'esistenza, sul piano soggettivo, di un atteggiamento responsabile, frutto di una sensibilità morale che lascia intuire la possibilità di un cammino di cambiamento: atteggiamento che implica, in ogni caso, un'eccezione alla norma dell'enciclica paolina in nome di un valore superiore.

la crisi della rigidità di un principio Questo insieme di interventi (compreso quello papale), pur nella loro diversità, rendono trasparente lo stato di disagio derivante da una direttiva rigida, come quella dell'Humanae vitae - peraltro confermata (in termini persino più radicali) da Papa Giovanni Paolo II - che rifiuta, oltre all'aborto e alla sterilizzazione, anche «ogni azione che, o in previsione dell'atto coniugale, o nel suo compimento, o nello sviluppo delle conseguenze naturali, si proponga, come scopo e come mezzo, di impedire la procreazione» (n. 14). La contraccezione, a cui qui si allude, è più avanti definita da Paolo VI come realtà «intrinsecamente disordinata» o «intrinsecamente non onesta», la quale non può pertanto mai essere coonestata (n. 14). A conferma della radicalità di tale posizione il Papa respinge tanto la possibilità di ricorrere, in alcune situazioni, al criterio del male minore, quanto di giustificare il singolo atto contraccettivo in nome del principio di globalità, cioè dell'esercizio responsabile della fecondità nel quadro complessivo della vita coniugale (n. 14). La ragione alla quale l'enciclica fa appello, è che si dà una connessione inscindibile, voluta da Dio, tra i due significati dell'atto coniugale - il significato unitivo e quello procreativo - e che, di conseguenza, «l'uomo non può rompere, di sua iniziativa, tale connessione» (n. 12). La contraccezione è condannata, non tanto perché attraverso di essa ha luogo, a livello intenzionale, la disgiunzione dei due significati richiamati -disgiunzione che si verifica peraltro anche laddove si ricorre alle cosiddette metodiche «naturali», il cui uso è invece giustificato (n. 16) - ma perché il mezzo usato è destinato a provocare in maniera innaturale tale disgiunzione. L'argomentazione poggia infatti - come appare evidente dal testo - su quel «di sua iniziativa» (l'espressione del testo originale latino è sua sponte) che designa un intervento dell'uomo volto a impedire il perseguimento del significato procreativo dell'atto coniugale. La questione non è dunque di «fini» ma di «mezzi»: la contraccezione costituisce per l'Humanae vitae una manipolazione dei processi naturali - il concetto di «natura» è qui inteso in senso rigidamente biologico e fissista - del tutto inaccettabile. La complessità delle situazioni esistenziali (alcune delle quali, come si è ricordato, drammatiche) e la presenza (non infrequente) di conflitti di valori (o di doveri) ha reso evidente l'impraticabilità, in diversi casi, della norma dell'enciclica. È noto, al riguardo, l'acceso dibattito teologico, che si è sviluppato subito dopo la sua promulgazione, e che ha segnato uno dei momenti di maggiore conflitto (ancora non del tutto sanato) tra teologia morale e magistero ecclesiale. Come è noto che il primo tentativo di stemperare la rigidità del contenuto dell'enciclica è avvenuto ad opera di numerose Conferenze episcopali nazionali (compresa quella italiana), che, mosse da un intento eminentemente pastorale, hanno sviluppato, immediatamente dopo la sua comparsa, una serie di mediazioni, alcune delle quali - si pensi soltanto all'interpretazione della norma nella prospettiva dell'ideale di perfezione, perciò in un'ottica aperta di carattere escatologico-profetico (e non invece di precetto chiuso che non ammette alcuna deroga) - destinate a pregiudicare lo stesso presupposto di fondo che sta alla base dell'enciclica. Vanno perciò inserite in questo contesto anche le prese di posizione sopra riferite e, da ultimo, quella dei vescovi tedeschi: il caso dello stupro e quello della possibile infezione da Aids hanno giustamente sollecitato, negli ultimi decenni, una riconsiderazione del dettato dell'enciclica, almeno - come suggerisce il Cardinal Martini - in direzione dell'accettazione del principio del «male minore».

l'esigenza di un nuovo modello e di una nuova prospettiva

Non ci si può dunque forse chiedere, se non sia giunto il momento di rivedere l'assolutezza del dato normativo dell'enciclica, rimettendo in discussione il modello al quale si appoggia? La delicatezza della questione è fuori discussione: si tratta di un documento di magistero ordinario, che si muove nell'alveo di una consolidata tradizione precedente e nei confronti del quale va perciò esercitato un «religioso ossequio», pur non essendo in gioco l'infallibilità e l'irreformabilità (nel corso della presentazione ufficiale dell'Humanae vitae, rispondendo a una precisa domanda circa il significato dottrinale del documento, Mons. Lambruschini, un autorevole teologo moralista che aveva fatto parte della Commissione preparatoria, affermava trattarsi appunto di magistero ordinario non infallibile né irreformabile). D'altronde, non si può dimenticare che il carattere pastorale del magistero ordinario implica che esso si eserciti nel vivo di situazioni concrete e che risenta pertanto, inevitabilmente, dei condizionamenti del contesto culturale in cui è nato, al punto che - sono molti a pensarlo - la possibilità di salvaguardarne l'autorevolezza è legata alla sua storicizzazione, e dunque alla disponibilità a modificarne i contenuti, quando mutano le condizioni del contesto in cui i documenti sono stati elaborati. Il che è peraltro già ripetutamente avvenuto nel corso della storia, e si è verificato anche di recente: si pensi al rifiuto della tradizionale dottrina della «guerra giusta» da parte della Pacem in terris di Giovanni XXIII (di cui abbiamo da poco celebrato i cinquant'anni della promulgazione) o al netto contrasto esistente tra il Sillabo di Pio IX e il decreto Dignitatis humanae del Vaticano II a proposito della libertà religiosa. A dover essere sottoposto a critica è, nel caso dell'Humanae vitae, il modello al quale si fa appello per argomentare, sul terreno normativo, il «no» assoluto alla contraccezione. Si tratta di un modello «deontologico», per il quale conta il rispetto dei principi (o dei valori), «accada quello che può»: un modello dunque per nulla duttile, che si appoggia su una concezione - come già si è detto - «naturalistica» della natura umana, con l'incapacità di accogliere istanze che vengono da livelli diversi e superiori dell'umano - da quello psichico a quello spirituale -, e dunque di affrontare seriamente situazioni nelle quali si danno conflitti di valori (o di doveri) e occorre pertanto fare scelte di mediazione.

la ricerca del «bene possibile» Il dettato dell'enciclica andrebbe invece piuttosto inscritto nel quadro di un modello «teleologico» (da telos, cioè fine), dove determinante è il rapporto tra il fine che si persegue, al quale deve essere riconosciuto il primato (in questo caso l'esercizio responsabile della fecondità procreativa), e il mezzo adottato per perseguirlo (vedi la contraccezione) al quale pure va riconosciuto un indubbio spessore morale (sia pure in subordine). Si tratterebbe cioè di soppesare, di volta in volta, l'entità delle conseguenze positive e negative del ricorso al mezzo in rapporto alla bontà del fine al quale si tende; o ancora, di verificare la proporzionalità esistente tra la bontà del fine che si intende raggiungere e l'entità degli effetti negativi derivanti dall'uso del mezzo adottato. La prospettiva che viene, in questo caso privilegiata è quella della ricerca del «bene possibile» o, se si vuole più modestamente, del «male minore». Una prospettiva realistica, dunque, che non comporta rinuncia all'ideale, il quale viene costantemente preso in considerazione come riferimento obbligato; ma che implica, nello stesso tempo, attenzione alla realtà, capacità cioè di rendere presente, per quanto è possibile, l'ideale nella concretezza delle situazioni, senza sterili fughe in avanti ma anche senza ripiegamenti involutivi. Non è questa la prospettiva propria dell'etica evangelica? La distanza, mai colmatile, tra ciò a cui si è chiamati e ciò che, di volta in volta, si raggiunge è infatti stimolo ad una permanente conversione e invito a un affidarsi in modo incondizionato alla misericordia del Signore.